

RECENSIONI



FRANCESCO BIAGI

Vincenzo Mele, *City and Modernity in Georg Simmel and Walter Benjamin. Fragments of Metropolis*, London- New York, Palgrave Mcmillan, 2022, pp. 396.

Nel suo *City and Modernity in Georg Simmel and Walter Benjamin. Fragments of Metropolis* (Palgrave Mcmillan, 2022), Vincenzo Mele si propone di esplorare il ruolo della metropoli come paradigma della modernità che riflette e anticipa diversi elementi della postmodernità, attraverso l'analisi del pensiero di due figure chiave della teoria sociale: Georg Simmel e Walter Benjamin. Il libro non è solo un confronto tra i due autori, ma una riflessione sulla condizione urbana come espressione della trasformazione culturale e sociale del mondo moderno (e post-moderno), evidenziando il passaggio dalla metropoli come luogo di esperienza estetica e culturale alla città come spazio alienante e frammentato.

In primo luogo, l'opera si apre con una domanda cruciale: perché continuare a studiare Simmel e Benjamin nel XXI secolo? La risposta risiede nel fatto che la loro riflessione sulla città e sulla modernità offre strumenti ancora attuali per comprendere il nostro presente. Mele sottolinea come il dibattito sulla metropoli sia centrale nella sociologia e nella filosofia moderna, mettendo in discussione il presupposto che la città sia un semplice contenitore del potere economico e politico. Piuttosto, la metropoli è presentata come un processo in continua trasformazione, un crocevia di tensioni e mutamenti che riflettono le dinamiche culturali, sociali ed economiche della modernità.

L'autore, ispirandosi a pensatori contemporanei come Marshall Berman e David Harvey, mostra come la città – per Simmel e Benjamin – sia il luogo privilegiato della modernità, caratterizzata da un'esperienza di costante mutamento, innovazione e anche di crisi. Questo è il contesto in cui si inseriscono le riflessioni di Simmel e Benjamin: il primo con la sua analisi della vita urbana e delle sue implicazioni psicologiche, il secondo con la sua critica della cultura metropolitana attraverso il concetto di *flâneur* e la riflessione sulla mercificazione dell'esperienza. Inoltre, l'autore – dimostrando una certa erudizione nella capacità di muoversi tra le opere

dei due classici – dimostra che fare “teoria sociale” non è e non può essere solo un atto ascrivibile alla disciplina della filosofia. Mele con questo volume ripropone il necessario bisogno di “fare teoria” per la sociologia, (a parere di chi sta scrivendo) ancora troppo frammentata, attualmente, nel fare ricerca sul campo, senza una bussola teorica che ricomponga i pezzi del puzzle di una teoria critica della società adatta ai tempi che stiamo vivendo. È infatti questo il metodo di Berman e Harvey.

In secondo luogo, uno degli aspetti più interessanti del libro è il confronto tra Simmel e Benjamin, che vengono presentati come due archetipi di pensiero sulla modernità. Per Simmel, la metropoli è il luogo in cui l’individuo vive un’esperienza frammentata, in cui la sovrastimolazione sensoriale porta alla tipica attitudine *blasé*, un meccanismo di autodifesa psicologica contro l’eccesso di stimoli. Il denaro, la moda e la frammentazione dell’esperienza sociale diventano per Simmel elementi centrali per comprendere la condizione metropolitana. Benjamin, d’altro canto, vede la metropoli come il palcoscenico della merce e dello spettacolo, dove il *flâneur* diventa il testimone della modernità, un osservatore che cerca di cogliere le tracce di un mondo in rapido mutamento. La sua critica della modernità si sviluppa attraverso l’idea di città come luogo di alienazione e perdita dell’aura, una dimensione in cui l’esperienza autentica è sostituita da forme di consumo sempre più effimere. Mele evidenzia come entrambi gli autori abbiano un approccio estetico alla conoscenza della città, sebbene con prospettive diverse: Simmel con un metodo impressionista e relazionale, Benjamin con un’impostazione allegorica e redentiva. Questa differenza si riflette nella loro concezione del tempo: per Simmel la metropoli è il luogo dell’eterno presente, un ciclo continuo di innovazione e obsolescenza, mentre per Benjamin il tempo moderno è una forma di stagnazione che può essere interrotta solo attraverso momenti di rottura storica, il cosiddetto “freno di emergenza” che ha contribuito a cambiare l’idea di rivoluzione dimostrando che il marxismo è un pensiero anti-teleologico.

In terzo luogo, nella conclusione, Mele introduce un concetto chiave: la metropoli può essere vista sia come “tragedia”, sia come *Trauerspiel* (dramma barocco). Per Simmel, la città moderna è tragica nel senso che rappresenta un destino ineluttabile: l’individuo è immerso in una realtà frammentata in cui ogni tentativo di totalità è destinato a fallire. Per Benjamin, invece, la metropoli è un *Trauerspiel*, un teatro in cui la vita quotidiana è ridotta a merce e il soggetto è

condannato a vivere in un mondo senza autenticità, dominato dalla logica del feticismo delle merci. Un punto di grande interesse è la contrapposizione tra le figure dell'avventuriero (Simmel) e del cacciatore (Benjamin) come metafore del processo conoscitivo. L'avventuriero simmeliano è colui che cerca di trasformare la frammentazione dell'esperienza in un tutto significativo, mentre il cacciatore benjaminiano segue le tracce della modernità senza poter mai giungere a una sintesi definitiva. Questa distinzione riflette due diverse visioni della conoscenza e dell'esperienza urbana: una più fiduciosa nella possibilità di dare un senso alla realtà, l'altra più incline a riconoscere la sua irrimediabile dispersione.

Fragments of Metropolis è un libro denso e impegnativo, che attraversa concetti filosofici e sociologici complessi, ma che riesce a offrire una prospettiva illuminante sulla nostra contemporaneità. La metropoli non è solo il luogo della modernità, ma anche il suo specchio, un laboratorio in cui si sperimentano forme di vita, di soggettività e di esperienza che oggi, nell'epoca della postmodernità e della digitalizzazione, assumono nuove configurazioni. Il testo di Mele si distingue per l'ampiezza del quadro teorico e per la capacità di mettere in relazione autori e correnti di pensiero diverse, fornendo una lettura della città come un fenomeno storico e culturale in costante evoluzione. Chiunque sia interessato alla filosofia della città e alla sociologia della modernità troverà in questo libro un'importante fonte di riflessione. Con *Fragments of Metropolis*, Vincenzo Mele ci offre una profonda meditazione sulla modernità e sulla sua eredità nella contemporaneità. Attraverso il confronto tra Simmel e Benjamin, l'autore mette in luce le tensioni, le contraddizioni e le possibilità offerte dalla vita metropolitana, ponendo domande fondamentali sul nostro modo di vivere e interpretare la città oggi, dopo la caduta del muro di Berlino e dopo il "fatto sociale totale" della pandemia da covid-19. Una lettura consigliata per chi vuole comprendere non solo il passato e il presente della forma di vita che chiamiamo "metropoli", ma anche le prime impronte del suo possibile futuro di questo secolo appena iniziato.

Infine, la padronanza dell'autore della lingua italiana, del tedesco, dell'inglese e del francese, assieme alla sua approfondita conoscenza della storia della filosofia e della sociologia del diciannovesimo e ventesimo secolo, risulta visibile in quest'opera. La sua erudizione, in molti casi, si avvicina alla versatilità interdisciplinare e multilingue di Simmel e Benjamin. Nondimeno, l'autore accompagna con cura anche i lettori meno esperti attraverso l'intricato universo delle opere di entrambi.

NICOLE BRAIDA

Chiara Bertone, *Il familiare è politico. Attrezzi di ricerca per uno sguardo posizionato*, Meltemi, Sesto San Giovanni, 2024, pp. 167.

Il testo di Chiara Bertone, inserito all'interno della collana Sociologia di Posizione di Meltemi, è dedicato all'esplorazione di strumenti critici e posizionati per lo studio della famiglia. L'autrice s'interroga su come adottare uno sguardo sulla famiglia che riprenda e corrisponda a pratiche conoscitive femministe, in grado di dare il proprio contributo a una "sociologia di posizione" che incida sul presente.

Il libro è suddiviso in cinque capitoli; i primi quattro sono dedicati all'approfondimento di altrettanti concetti-guida utili alla formazione di una "cassetta degli attrezzi" per uno studio critico della famiglia: lavoro, pratiche, copioni e problematiche. Per ognuno di questi concetti, si approfondisce "la storia da cui provengono, il posizionamento epistemologico, i fondamenti teorici" (p. 14). L'ultimo capitolo, invece, esplora le riflessioni collettive scaturite da diversi filoni dei movimenti femministi e queer, con un'attenzione particolare alle pratiche conoscitive della ricerca militante.

Il primo capitolo riprende le riflessioni femministe (soprattutto degli anni Settanta) che hanno ampliato e modificato il concetto di lavoro partendo dall'esperienza delle donne. Particolarmente significative per il tema centrale del libro sono le elaborazioni che hanno fatto emergere il carattere di lavoro di tutte quelle attività che si svolgono all'interno del focolare domestico e che, pertanto, venivano considerate "private": le faccende domestiche, la cura della prole e delle persone anziane o non autosufficienti, la tessitura delle relazioni familiari. Riprendendo le analisi marxiste delle dinamiche capitaliste e integrandole con uno sguardo di più ampia portata sull'organizzazione sociale, il concetto di lavoro viene ripensato, riconoscendo il contributo sociale del lavoro riproduttivo (che comprende tutte le attività menzionate sopra), accanto a quello del lavoro produttivo. Fondamentale in questo senso è stato il contributo del Movimento per il salario al lavoro domestico, che ha fatto luce su quel lavoro invisibilizzato e naturalizzato come "segno d'amore" all'interno della vita familiare. Questa separazione tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo – svalutato e non riconosciuto

come vero lavoro – è legata alla costruzione dell'incommensurabilità tra i sessi e alla formazione della famiglia moderna all'interno del sistema capitalista. Le logiche neoliberiste contemporanee hanno evidenziato la “crisi della cura” che inasprisce le disuguaglianze tra chi può permettersi di acquistare lavoro di cura e chi non può. Nonostante queste dinamiche abbiano reso più complesso il rapporto tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo, l'analisi rimane importante per esplorare le contraddizioni del capitalismo avanzato.

La critica radicale alla famiglia dei movimenti studenteschi e femministi degli anni Sessanta e Settanta ha stimolato nuove prospettive nello studio della famiglia. Il secondo capitolo approfondisce l'approccio delle pratiche che il sociologo britannico David Morgan applica allo studio della famiglia. L'autore propone di partire dallo studio di come gli individui “fanno famiglia”, contrapponendosi agli approcci (soprattutto di stampo funzionalista) che partono da una visione reificante e normativa di famiglia. Partire dalle pratiche consente di approfondire il punto di vista degli individui e le modalità attraverso cui “agiscono e reinterpretano nella loro vita quotidiana gli ideali normativi rispetto all'essere famiglia” (p. 56).

Nel terzo capitolo l'autrice approfondisce il concetto di copioni sessuali sviluppato da John Gagnon e William Simon dalla fine degli anni Sessanta. Iscrivendosi soprattutto all'interno dell'interazionismo simbolico, i due autori intendono identificare con il concetto l'insieme di comportamenti considerati socialmente accettabili per le interazioni di tipo sessuale. Gagnon e Simon si allontanano, in questo modo, da una visione della sessualità essenzialista – guidata esclusivamente dall'“impulso naturale” – leggendo non solo i comportamenti, ma la definizione stessa di che cosa è sessuale (e la centralità della sessualità nella società moderna) come esito di un processo storico. I sociologi individuano tre livelli di elaborazione dei copioni: culturale, interpersonale e intrapsichico. È soprattutto il livello interpersonale che chiarisce come i copioni non vadano considerati come entità statiche, ma siano continuamente (ri)costruiti attraverso l'interazione sociale. Mettendo il concetto di copioni in relazione con quello di pratiche del capitolo precedente, Bertone chiarisce come “il concetto di *scripting* della sessualità fa parte di quelle pratiche quotidiane con cui le persone, interpretando la realtà sociale, contribuiscono a costruirla” (p. 78). Questa prospettiva ha permesso anche di denaturalizzare l'eterosessualità, leggendola come una pratica

culturalmente costruita e non omogenea, partendo dall'analisi di come le persone "fanno eterosessualità" nella loro vita quotidiana. L'autrice sottolinea, però, anche l'importanza di connettere questa prospettiva con una lettura materialista che consideri gli elementi strutturali che agiscono sulla sessualità.

Il quarto capitolo è dedicato principalmente al metodo di indagine dell'*Institutional Ethnography* (IE), elaborato dalla sociologa canadese Dorothy Smith a partire dagli anni Settanta. Il metodo – secondo Bertone – ha il pregio di integrare i diversi sguardi discussi nei capitoli precedenti, "assumendo pienamente un posizionamento e un metodo femminista" (p. 91), in particolare in relazione al "partire da sé" – ossia la pratica di costruire conoscenza a partire da "una parzialità incarnata in esperienze situate e corporee" (p. 12) – e al riconoscere il personale come politico, organizzando queste specificità verso una comprensione più ampia delle dinamiche strutturali di oppressione. L'ie si configura soprattutto come posizionamento ontologico ed epistemologico da cui partire per fare ricerca. Partendo dall'esperienza diretta delle persone, dalla loro ricostruzione delle "conoscenze di lavoro" (cosa fanno, come l'hanno imparato e quali forme di sapere organizzano le loro attività) – per cui è utile la prospettiva etnometodologica – si può passare ad analizzare – attraverso una prospettiva materialista – le relazioni extra-locali che organizzano quelle esperienze locali e situate.

L'ultimo capitolo, infine, esplora visioni femministe e queer che s'interrogano su come trasformare, superare, abolire la famiglia. Le posizioni abolizioniste hanno trovato spazio soprattutto negli anni Settanta, all'interno di una prospettiva di liberazione delle donne dal lavoro riproduttivo, ma anche di messa in discussione della centralità del lavoro produttivo. Queste visioni, recuperate recentemente da diverse autrici, criticano il confinamento della cura all'interno dei confini familiari, mettendone in evidenza le conseguenze sociali negative in termini di impoverimento delle relazioni extra-familiari che costruiscono il senso di comunità. Un'alternativa alle posizioni abolizioniste è quella di reinterpretare la famiglia rifiutando le prospettive biologiciste e centrate sulla famiglia nucleare, sostituendole con il concetto di famiglia "per scelta" o "queer" e con la sperimentazione di forme di cura "promiscue". L'autrice dedica anche attenzione alle pratiche di ricerca militante che partono dalla condivisione di esperienze: dall'autocoscienza, alla conricerca, all'autoinchiesta.

Il testo è uno strumento teorico prezioso per chiunque si voglia dedicare allo studio della famiglia partendo da una prospettiva critica. Con chiarezza e al tempo stesso accuratezza, l'autrice ci accompagna attraverso riflessioni e interrogativi su prospettive e metodi di ricerca che possano “costruire forme di conoscenza all'altezza delle sfide del presente” e che possano incidere sulla trasformazione sociale.

ROBERTO CIPRIANI

Antonio Camorrino, *Da Dio all'Io: riflessioni sul sacro. Un saggio di sociologia della religione*, Mondadori Università, Milano, 2024, pp. 252.

Questo libro di Antonio Camorrino ha verosimilmente un suo precedente in un altro testo, quello di Cecilia Costa, dal titolo *L'io e Dio. L'esperienza religiosa in William James* (Armando Editore, Roma, 2003). Ma, inaspettatamente, il volume camorriniano non tratta di William James, che pure sarebbe stato molto utile nel quadro delle riflessioni proposte nella pubblicazione mondadoriana.

Un altro aspetto da sottolineare è la ridotta attenzione allo scenario internazionale della disciplina oggetto del presente studio, per cui, ad esempio, manca un qualsiasi riferimento all'opera di David Voas, o di Lois Lee, o di James Beckford, o di Steve Bruce, o di Roland Robertson, o di Bryan Wilson, solo per citare qualche nome e per dire del solo contesto britannico. Va detto, però, che tantissimi altri sono gli autori citati e delle più diverse provenienze ed appartenenze geografiche, scientifiche, disciplinari e (non va sottaciuto) anche ideologiche.

Pertanto, nonostante qualche lacuna e disattenzione, nondimeno l'opera merita di essere letta e commentata, anzi utilizzata a piene mani sia per mettere a punto prospettive teoriche consolidate ed affidabili sia per impostare ricerche sul campo debitamente orientate da uno sguardo teoretico rigoroso ma altresì sufficientemente problematico.

Un altro vantaggio offerto dal saggio di Camorrino è nella sua notevole dose di attualità in termini di discussioni in corso, che considerano dapprima la cultura preassiale e quella assiale e postassiale, nel capitolo 1, poi il megatema della nuova spiritualità nel capitolo 2 ed infine la *vexata quaestio* della teodicea connessa all'escatologia, sulla scorta di Taylor, Weber, Berger e diversi altri autori, nel capitolo 3.

In primo luogo c'è da domandarsi come mai l'autore scelga di scrivere Io e Sé con la lettera maiuscola iniziale. Forse immagina, così, di equiparare il singolo attore sociale con l'entità divina cui di norma si dà per scontata la preferenza per la lettera iniziale al maiuscolo? Ma, in realtà, le due componenti del discorso scien-

tifico-disciplinare non sono equiparabili o comunque non lo sarebbero per *default*. C'è allora da pensare ad un artificio pararetorico come strumento esplicativo delle intenzioni autoriali? Probabilmente sì, giacché secondo una tale opzione si snoda la serie di analisi e di prese di posizione di Camorrino, il quale muove da un presupposto preciso: indagare le conseguenze del fondamento autoritativo cioè de “la fonte da cui promana il potere riconosciuto come legittimo (il grado di legittimità può mutare a seconda delle società) da una comunità umana: tale potere istituisce l'orizzonte morale e normativo nel cui seno si dispiega la vita aggregata” (p. IX).

Con le stesse parole dell'autore si possono delineare i contenuti specifici dei tre capitoli del libro che fanno seguito all'introduzione (pp. VII-XXV): “nel primo capitolo analizzo le trasformazioni della relazione sociale con il sacro che hanno investito la comunità umana occidentale dall'epoca arcaica (o preassiale) sino a quella moderna” (p. XI); “nel secondo capitolo mi occupo di analizzare lo scenario del sacro per come esso si configura nella società contemporanea” (p. XVIII); “nell'introduzione e nel terzo capitolo mi occupo di presentare un'ipotesi di lavoro che attiene all'importante questione dei ‘significati ultimi’: questi costituiscono la guarnigione metafisica schierata dalla comunità umana contro gli assalti del caos” (p. XXI); “nel secondo paragrafo discuto le implicazioni in termini di ‘teodicea’ relative agli esiti del lungo processo di ‘riduzione dell’alterità’ [...] che ha infine condotto alla ‘disneyficazione’ di Dio” (p. XXIII); “nel terzo paragrafo indago una delle concezioni *post mortem* maggiormente diffuse nelle nuove forme della spiritualità: la reincarnazione” (p. XXIII); “nella quarta parte del capitolo avanzo l'ipotesi che l'incipiente successo delle nuove forme della spiritualità dipenda dalla capacità di queste ultime di gratificare precise impellenze emotive tipiche del soggetto postmoderno” (p. XXIV). Il precipitato ultimo di tutto questo insieme di disamine sociologiche è l'affermarsi di un evidente “processo di individualizzazione” (p. XXV) che, portato alle sue estreme conseguenze, sfocia nella “cultura terapeutica” e nel narcisismo delle varie forme di spiritualità, come hanno sostenuto anche Richard Sennet e Christopher Lasch (pp. 172-208).

La lunghezza dei singoli capitoli potrebbe segnalare la rilevanza degli argomenti esaminati ma così non è non solo perché i capitoli si aggirano ciascuno, più o meno, sulla sessantina di pagine ma anche perché il reale filo rosso conduttore che attraversa le singole parti è rappresentato dalla focalizzazione opzionata da Camorrino

sulla spiritualità in generale e sulle nuove spiritualità in particolare. È forse il caso di ricordare che in quest'ultimo turno di tempo, specialmente in ambito internazionale, non sono mancati suggerimenti tesi a modificare l'intitolazione della disciplina attualmente riconosciuta ufficialmente come sociologia della religione (o delle religioni) per transitare verso una più consona sociologia della spiritualità.

Il punto di discriminare è però nella difficoltà, messa in rilievo da molti studiosi, di stabilire che cosa si debba intendere esattamente per spiritualità ed ancor più per nuova spiritualità. Va riconosciuto, invero, che i maggiori specialisti sull'argomento si sono variamente cimentati per mettere a punto una definizione condivisibile di spiritualità e/o nuova spiritualità: ci hanno provato Linda Woodhead (*The Spiritual Revolution. Why Religion is Giving Way to Spirituality*, Blackwell, Oxford, 2005, curatela in collaborazione con Paul Heelas) e Giuseppe Giordan (*Religion, Spirituality and Everyday Practice*, Springer, Dordrecht-Heidelberg-London-New York, 2014, curatela in collaborazione con William H. Swatos Jr.), Stefania Palmisano (*Contemporary Spiritualities. Enchanted Worlds of Nature, Wellbeing and Mystery in Italy*, Routledge, London-New York, 2021, in collaborazione con Nicola Pannofino) e Paul Heelas (*Spiritualities of life: new age romanticism and consumptive capitalism*, Blackwell, Malden, MA, 2008) ed altri ancora. Ma per ora è difficile trovare un accordo abbastanza condiviso.

Da Dio all'Io meriterebbe di essere commentato e rivisitato criticamente quasi pagina per pagina, tanto è denso di stimoli, ragionamenti ed approfondimenti, ma i limiti imposti ad una recensione non consentono, se non minimamente, di interloquire con l'autore, per cui conviene scegliere almeno un filo rosso conduttore, fra i tanti possibili. Di fatto, è stato già individuato nella diatriba sulla spiritualità, che connota segnatamente il secondo ed il terzo capitolo.

Camorrito mette subito in guardia rispetto ad un uso distorto del suo lavoro di scavo e ricerca: avverte che la comunità è comunque in gioco e resta sempre in gioco, nonostante l'enfasi posta sulla centralità del Sé. Lo dice chiaramente: "la sfera delle 'pratiche' è infatti normata in riferimento alle 'routine' consolidate di 'gruppi di esecutori'" (p. 117). E poco più avanti, dopo aver riconosciuto l'evidente influenza delle culture orientali sulla diffusione di ventate spirituali nell'ambito occidentale (pp. 119-123), scorge una venatura gnostica nella "torsione immaginale verso l'Oriente" (p. 123). Di conseguenza la soluzione conosci-

tiva, appunto gnostica (dal greco γνῶσις, ovvero conoscenza), prevale su quella fideistica ed azionista, percependo “nel mondo un luogo corrotto e sostanzialmente perduto” (p. 124) e cercando interiormente “quegli ancoraggi di senso oramai irreperibili in una società il cui grado di ‘razionalizzazione’ e ‘astrazione’ non prevede più rifugi certi in cui trovare riparo” (p. 125).

E di conseguenza “si produce – seguo qui gli studi di Giuseppe Giordan – una riconfigurazione del referente autoritativo il quale non risiede più all’‘esterno’, bensì promana dal foro interiore di un soggetto radicalmente autonomo” (p. 126). Detto ciò, il carattere antiistituzionale traspare a più riprese, quale reazione quasi naturale e scontata a fronte del “puzzare” di ciò che è istituzionale e razionale (p. 124). In pratica, “le nuove forme della spiritualità rappresentano – come osserva Luigi Berzano – una reazione all’insufficienza della razionalità moderna di fornire ancoraggi di senso soprattutto nei campi problematici dell’esistenza sociale” (p. 127).

Camorrino di volta in volta suggerisce percorsi non scontati che rimandano ad autori ed autrici scarsamente compulsati nella letteratura corrente e che appaiono dunque intriganti nelle loro articolazioni ed evoluzioni. In tal modo s’incrociano studiosi come (in ordine alfabetico) Aupers, Campbell, Ehrenberg, Ferry, Gauchet (preferito fra tutti), Hanegraaff, Houtman, Lipovetsky, Rieff. Per non dire degli italiani: Cavicchia Scalamonti, Pecchinenda. Basterebbe questa semplice lista per invogliare alla lettura del testo, che costituisce al momento una sorta di piattaforma di partenza per riuscire a decifrare, in maniera più provveduta, i tracciati della nuova galassia della spiritualità.

FABIO LUCCHINI

Andrea Membretti, Filippo Barbera, Gianni Tartari, Associazione Riabilitare l'Italia (a cura di), *Migrazioni verticali: La montagna ci salverà?*, Roma, Donzelli Editore, 2024, pp. 192.

Come sarà la vita nelle città e nei piccoli centri di montagna tra alcuni decenni? Il cambiamento climatico e gli eventi meteorologici estremi porranno le condizioni per un controesodo verso le montagne, determinando una rinascita delle aree interne? E, in definitiva, la montagna ci salverà? E' da questi interrogativi che hanno preso le mosse il progetto MICLIMI (*Migrazioni climatiche e mobilità interna nella metromontagna padana*) e il volume *Migrazioni verticali: La montagna ci salverà?*, curato da Andrea Membretti, Filippo Barbera e Gianni Tartari.

Solo in anni recenti si è iniziato a considerare come significativo il ritorno alla montagna – ossia il flusso che dalle città porta nuovi abitanti nelle terre alte in modo stabile o intermittente – e tale fenomeno emergente costituisce la cornice dei contributi del libro, ove la lente del cambiamento climatico è adottata per indagare e discutere nuove forme di mobilità umana. Rilevante la dimensione climatica, che condiziona e condizionerà le scelte di localizzazione degli individui, dando origine a movimenti migratori influenzati dalle risorse economiche e socio-culturali di chi vuole o deve migrare, dalle normative internazionali e interne, dai diritti di cittadinanza, dalla geopolitica. Pertanto, l'idea forte intorno a cui discutono e si confrontano, in modo transdisciplinare, gli autori del volume - esperti e ricercatori di diversi centri di studio, università e associazioni - è che il cambiamento climatico impatterà radicalmente sulla definizione di nuovi e differenziati regimi di mobilità, nazionali e globali. Sullo sfondo, l'obiettivo di collocare i dati scientifici e le posizioni espresse in un più ampio contesto istituzionale e di politiche pubbliche territoriali: al centro dell'opera, strutturata in tre parti mediante uno sguardo multi-prospettivo ricco di spunti e suggestioni, oltre agli effetti del cambiamento climatico sui territori e la mobilità, vi è la metromontagna padana, quella macro-regione che ricomprende e interconnette le aree metropolitane di pianura e le valli circostanti, alpine e appenniniche, nell'Italia Settentrionale.

Nella prima parte – *Migrazioni e cambiamenti climatici nel Nord globale* – si discutono le ragioni di una ricerca sulla migrazione climatica nella metromontagna padana, considerata la recente attrattività residenziale delle aree montane. Sotto questo profilo, il tema delle migrazioni climatiche interne al Nord globale, a oggi poco o per nulla presente a livello di letteratura, media e opinione pubblica, è analizzato secondo la prospettiva della migrazione come adattamento, sinora discussa essenzialmente in relazione al Sud del mondo e agli eventi estremi. Non mancano riferimenti al quadro allarmante - effetti attuali e previsioni future - dei cambiamenti climatici nella Pianura padana, in un contesto di mutamento accelerato che investe la penisola italica come centro del Mediterraneo: a tal proposito, si evidenziano gli elementi che possono portare a una progressiva invivibilità delle aree metropolitane, spingendo chi può verso la montagna. Ancora, emerge il tema dell'eco-ansia, in relazione ai possibili atteggiamenti pro ambientali degli individui e alla loro propensione a trasferirsi nelle aree montane, ricche di capitale naturale.

La seconda parte del volume – *Scenari territoriali e propensione a migrare nella metromontagna padana* – presenta invece i dati raccolti tramite la ricerca MICLIMI e si apre con una mappatura e un'analisi degli scenari attuali e futuri di esposizione dell'area metromontana padana, dei suoi contesti urbani così come di quelli montani e interni. Si tratta dei rischi e della fragilizzazione socio-economico-ambientale del territorio connessi al mutamento climatico: fattori che contribuiscono a definire un indice di propensione alla migrazione dalla pianura verso le aree montane, con un focus su Lombardia e Piemonte. Nello specifico, si evidenziano le dimensioni e i flussi della mobilità residenziale da Milano e da Torino verso le aree montane italiane, per poi offrire degli approfondimenti sul peso del fattore climatico rispetto ai desideri, alle scelte di vita e di trasferimento nelle grandi città della Pianura padana come risposta adattiva alle sfide e alle minacce in atto. Non manca un'escursione oltre confine, grazie al materiale empirico emergente da un caso di studio relativo al resort alpino di Crans Montana (Svizzera), rispetto alla tendenza verso nuove forme di residenzialità in alta quota da parte di una upper class internazionale.

La terza parte del libro – *Dialoghi* – è intesa a raccogliere il punto di vista di esperti, attivisti e stakeholder territoriali su tematiche specifiche in varia misura collegate alle migrazioni verticali: gli scenari auspicabili post turismo tradizionale; il consumo di suolo nei territori alpini e appenninici e le necessarie politiche di

contenimento; lo sviluppo sostenibile, la transizione ecologica e l'imprenditorialità nei contesti montani; la diffusione delle comunità energetiche in aree interne e montane come fattore di cambiamento e di innovazione sociale.

In chiusura del volume si tracciano alcune direttrici per delineare, sulla scorta dei dati presentati e dei ragionamenti svolti, una possibile governance delle migrazioni climatiche verticali, nel quadro di interventi che prendano le mosse dalla dimensione metromontana del fenomeno, su cui declinare le politiche socio-demografiche, territoriali e della mobilità umana. In quest'ottica, riconoscere che il territorio italiano, nel suo complesso, si configura come un sistema metromontano diviene la premessa per disegnare progettualità territoriali curvate sull'innovazione biografica segnata dalle migrazioni verticali. Se inserito in queste dinamiche di riconnessione tra città e montagne, il policentrismo territoriale italiano mette in luce il cambiamento dei confini tra città e montagna, all'insegna di nuovi modelli di ciclo di vita, scelte insediative ed equilibri tra vita e lavoro.

In conclusione, e per tornare alla questione centrale posta all'inizio del libro – *La montagna ci salverà?* – i curatori, pur non nascondendo il realistico pessimismo emergente dai ricchi e variegati contributi raccolti, auspicano che la montagna italiana, resa accessibile e fruibile ad ampie fasce di popolazione e al contempo tutelata nella sua fragilità ecosistemica, possa costituire un elemento importante di una diversa vivibilità territoriale in tempi di cambiamento climatico. Uno spazio ove sperimentare forme nuove di adattamento ai mutamenti in atto, che contemplino la migrazione interna (in rapporto a quella internazionale, già presente in modo significativo), la multilocalità dell'abitare e la diffusione abitativa, l'interconnessione capillare città-aree interne, l'intreccio delle politiche migratorie e demografiche con quelle di sviluppo locale e di mitigazione e cura ambientale. Così intesa, la montagna italiana non sarà allora spazio salvifico solo per alcuni privilegiati, ma diverrà parte di una strategia spazializzata di ridefinizione delle nostre forme del vivere e del lavorare: una strategia tutta da disegnare, in cui il clima che cambia diventi risorsa e non più solo minaccia.

BIANCA SOLARI

Micheal Oliver, *Le politiche della disabilitazione. Il Modello Sociale della disabilità*, Verona, Ombre Corte, 2023, pp. 175.

All'inizio degli anni Novanta esce *Le politiche della disabilitazione. Il Modello Sociale della disabilità* di Michael Oliver, sociologo britannico di estrazione operaia diventato paraplegico all'età di diciassette anni per un tuffo in piscina. Poco più di trent'anni dopo, grazie alla traduzione di Enrico Valtellina il testo arriva finalmente in Italia, in un periodo in cui inizia ad esserci fermento rispetto ai Disability Studies. Al tempo stesso anche il mondo dell'attivismo disabili è cresciuto, producendo discorsi e pratiche volte alla trasformazione radicale dell'esistente. La relazione tra attivismo e teoria è cruciale per Oliver. Le riflessioni collettive elaborate all'interno della *Union of the Physically Impaired Against Segregation* (UPIAS) sono, infatti, fondamentali per la creazione del Modello Sociale. In particolare, la partizione presente nei *Fundamental Principles of Disability* (1976), tra menomazione (*impairment*) e disabilità (*disability*). La prima indica la condizione che una persona si trova a vivere; la seconda l'incapacità dell'organizzazione sociale di soddisfare le specificità individuali a causa della "discriminazione istituzionalizzata" (p. 110), che limita le soggettività nelle loro possibilità e nella partecipazione sociale. Oliver usa questo termine, per indicare il disinteresse sistematico delle istituzioni sociali nell'assecondare le esigenze delle soggettività disabili. Il processo di disabilitazione si configura, quindi, come forma di oppressione sociale. Il lavoro di UPIAS è la base del pensiero di Oliver, che elaborando il Modello Sociale ha generato una svolta epistemologica, potenzialmente rivoluzionaria, che afferma che la disabilità non è un problema individuale, come diversamente sostenuto dal modello medico. Piuttosto, è una questione politica e sociale, che impone alla società di lavorare a quell'adattamento sociale, a cui oggi sono costrette le singole soggettività disabili, spesso totalizzate all'interno di una sola dimensione identitaria. Il modello di Oliver crea la possibilità di guardare all'esperienza della disabilità al di là della dimensione clinica, riscoprendo anche la molteplicità di identità che le soggettività disabili possono attraversare, abitare e desiderare. Riconcettualizzando la disabilità come oppressione sociale si apre, quindi, uno spazio per sperimentare processi di sogget-

tivazione individuali e collettivi, a partire dall'intersezionalità in cui si danno e dalle alleanze con altri gruppi socialmente oppressi con cui diventare contro-egemonici.

È importante però fare qualche passo indietro e provare a ricostruire, seppur brevemente e in modo non esaustivo, alcuni passaggi fondamentali del pensiero dell'autore. La domanda di partenza riguarda la natura della disabilità. Oliver si chiede, in particolare, se la disabilità sia individualizzata e medicalizzata in tutte le culture o se rappresenti una specificità della società capitalista. Ci invita a riflettere sul processo di costruzione sociale dei significati e sugli effetti di potere che generano. L'analisi riscontra che i significati di disabilità cambiano nel tempo e nello spazio, generando esiti diversi per l'esperienza delle soggettività. Il significato di disabilità non è, quindi, qualcosa di naturale, di dato. Piuttosto, prende forma nelle e attraverso le relazioni sociali, impattando a propria volta su altre dimensioni culturali e strutturali della società: effetti performativi, messa in atto di strategie per il controllo sociale, elaborazione di pratiche di resistenza e di politiche redistributive, per esempio. Se la definizione di disabilità non è universale, ma parziale e situata, allora la definizione medica, con la sua concezione individuale di disabilità può essere contestata, rovesciata. L'autore abbraccia, quindi, la definizione di UPIAS riportata in precedenza. La portata di questo gesto è ancora più forte se si considera la critica mossa alle definizioni mediche e ufficiali di disabilità, che accusa di essere state elaborate misconoscendo le soggettività disabili come legittime portatrici di conoscenza e di esperienza. La relazione tra teoria e attivismo, come già anticipato, è infatti un aspetto fondamentale. Nel testo in modo più o meno esplicito emergono tutta una serie di interrogativi, che ci invitano a pensare alla funzione sociale dell'università, a quali tematiche sono ritenute meritevoli di ricerca, al tipo di sapere che produce, agli scopi che persegue. Le critiche ad un mondo accademico abilista non sono velate. Oliver fa emergere il proprio vissuto di emarginazione dalla comunità sociologica e evidenzia le asimmetrie di potere tra chi fa ricerca e il (s)oggetto della ricerca, che possono sfociare in violenza epistemica. Questioni estremamente attuali, soprattutto se si considera lo stato in cui versa l'università italiana oggi.

Dopo l'operazione di rovesciamento Oliver approfondisce l'analisi di come la disabilità sia stata costruita culturalmente e in quanto vincolo sociale all'interno della società capitalista. Ogni capitolo del saggio districa un complesso intreccio di fattori surdeterminati, che contribuiscono alla produzione della disabilità come

oppressione sociale. Sembra quasi di avere in mano un caleidoscopio capace di farci comprendere, attraverso una chiave di lettura materialista, specificamente gramsciana e althusseriana, il ruolo giocato dal sistema economico, dai valori sociali dominanti e dalla relazione tra i due. Attraverso l'analisi del sistema economico capitalista, dell'ideologia, delle identità disabili, delle politiche sociali e dell'attivismo, emergono una serie di concetti importanti, che l'autore affronta e mette in relazione tra loro, a seconda della dimensione che sta analizzando. Se ne riportano tre: la medicalizzazione, la normalizzazione e l'individualismo. Come già anticipato l'autore contesta l'egemonia dello sguardo medico sulla disabilità e la definizione che ne ha dato. Oliver non nega necessariamente l'importanza dell'intervento medico, tuttavia si interroga sulle finalità della sua estensione a tutti i campi della vita. Inoltre, mette in evidenza che la definizione di ciò che è disabile, si configura spesso misurandone la distanza da un presunto stato di normalità, sempre definito per negazione, mai positivamente. Gli interventi clinico-educativi tentano di ripristinare la normalità, per strappare la persona con disabilità a una presunta tragedia, a una vita considerata meno degna di essere vissuta perché dipendente da quella altrui. Concetti di cui spesso non viene presa in considerazione la relatività situazionale e culturale. Nella società capitalistica, infatti, l'individuo isolato, privato, forza lavoro, diventa l'ideologia a fondamento del sistema. Corpi e menti sono "abili" e "normali" quando si adattano alle esigenze del processo produttivo. Se non possono adattarsi saranno soggetti a interventi ri-abilitativi, il prefisso non è casuale, volti a produrre una presunta abilità perduta, catturati in quella relazione controversa che si gioca nel binomio cura-controllo. Tuttavia, vi è una contraddizione fondamentale che emerge. Le persone con disabilità giocano un ruolo cruciale nell'handicapitalism e gli interessi ad esso connessi, come quelli dei gestori di servizi residenziali, la cui esistenza dipende proprio dalle soggettività disabili.

A trent'anni dalla pubblicazione lo sguardo di Oliver rimane necessario. La recente decisione del Governo di rinviare ancora di un anno la piena validità del Decreto 62/2024, attuativo della Legge Delega 227/2021 in materia di disabilità, che prevede la messa in atto del Progetto di Vita Personalizzato, è eloquente. Tornare a Oliver, alle origini del discorso, può dotarci di concetti e strumenti per ripensare alla relazione fondamentale tra teoria sociale e attivismo, spingendo la nostra capacità di azione collettiva verso un orizzonte trasformativo. Il pensiero di Oliver non è mai stato così attuale.